

Il Giovedì Santo di don Mimmo Battaglia

La lavanda dei piedi ai rom

A colloquio con padre Eraldo Cacchione, responsabile della Pastorale dei rom della Provincia mediterranea dei Gesuiti

Servizio a cura di Emanuela Scotti

«In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato» (Giovanni 13,16). Chiesa del popolo di Dio a Scampia: l'arcivescovo di Napoli, don Mimmo Battaglia, nel campo Rom di Cupa Perillo, al viale della Resistenza nr 185 a Secondigliano, per la liturgia della lavanda dei piedi, nel pomeriggio del Giovedì Santo del 6 aprile. Un gesto di assoluta umiltà, un'occasione per ricordare la vicinanza della Chiesa al popolo nomade, emarginato nella società.

Il Giovedì Santo rivive il momento in cui Gesù, ritrovatosi per l'ultima volta con gli Apostoli per consumare la cena pasquale, si inginocchia e lava i piedi a ciascuno di loro. È la sera in cui Gesù ci chiede di amarci facendoci servi gli uni degli altri, come ha fatto Lui lavando i piedi dei discepoli; e quello che fa è mostrare ai suoi discepoli ciò che si aspetta faranno dopo che Lui se ne sarà andato, un donarsi continuo e totale agli altri, vivendo quotidianamente l'amore per il prossimo e la misericordia di cui Lui è stato testimone per il tempo della Sua missione sulla terra.

La Chiesa cattolica ha sempre praticato il rito della lavanda dei piedi nel corso dei secoli, in un rito perpetuo. Del resto, Gesù disse in occasione dell'ultima Cena: «Anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri» (Giovanni 13,14). Sulla scia delle «rivoluzioni» del pontefice, il vescovo di Napoli ha scelto, per uno dei riti più emozionanti dell'intero anno liturgico, il popolo degli ultimi, bistrattati e chiacchierati che vivono ai



marginii della periferia a nord della città: la comunità rom di Secondigliano.

«La genesi di questo evento è stata la visita dell'arcivescovo alla Rettoria della Speranza, nel marzo scorso, dopo un giro di don Mimmo tra le realtà limitrofe, tra cui il campo rom - ha detto padre Eraldo Cacchione, responsabile della Pastorale dei Rom della Provincia euro mediterranea dei Gesuiti -. Quando il Vescovo si è trovato ad attraversare le distese di spazzatura, ha detto: mi è venuta una idea, celebrerò qui la lavanda dei piedi in modo da mostrare la situazione penosa del contesto». I Rom e i Sinti sono da sempre nel cuore e nelle preoccupazioni della Chiesa; nel 1965, Paolo VI, in occasione di una sua visita ai nomadi nell'accampamento di Pomezia, disse loro: «Voi nella Chiesa non siete ai margini, ma, sotto certi aspetti, voi siete al centro, voi siete nel cuore.

Voi siete nel Cuore della Chiesa!»; Marco Impagliazzo, nel volume Il caso Zingari, li ha definiti «popolo maledetto», perché segnato da un «peccato originale», che ne avrebbe «determinato il destino di fuga costante, quale punizione per non avere accolto la Santa Famiglia al tempo della fuga in Egitto, o per essere stati i fabbri che fusero i chiodi della crocifissione di Cristo. Una sorta di corresponsabilità al deicidio all'inaccoglienza a Gesù». In particolare, la vicenda del campo rom di Via Cupa Perillo a Scampia è una piaga cittadina da anni.

Posto ai margini del quartiere, laddove finisce la strada e inizia un cavalcavia mai aperto, è un luogo abbandonato e gli sversamenti di rifiuti avvengono in continuazione indisturbati. Vivono in baracche circondate da montagne di spazzatura. Non ci sono fogne, non c'è rete idrica, elettricità, strade; le persone vivono in baracche completamente

circondate da montagne di spazzatura che galleggiano nel fango. Unica oasi è la struttura gestita dalle suore e da padre Eraldo che assicura a questa gente ed ai loro bambini umanità e sostegno: «I rom tendenzialmente sono stati contenti del rito pasquale con don Mimmo; solo all'inizio hanno avuto il timore di chi fosse questo uomo venuto con l'automobile con la sirena... pensando che fosse la polizia - ha detto don Eraldo - Ma, poi, quando hanno saputo che era chi "cummana a' Chiesa" sono stati lieti».

Don Mimmo Battaglia, colui che cammina accanto agli ultimi, agli esclusi, che diventano, insieme a lui, inclusi: «Un momento di gioia, in particolare per i battezzati e i battezzandi cattolici rom, protagonisti della lavanda dei piedi, ma anche per la comunità ortodossa che rappresenta la maggior parte di queste persone. Un segno di speranza per questa comunità», ha detto ancora il sacerdote.

Un rito liturgico che non ha eguali, tassello significativo e importante, segno tangibile dell'incarnazione della Chiesa del buon samaritano; gesto forte e importante, con il quale l'arcivescovo - da sempre vicino agli ultimi, ai bisognosi - vuol mostrare, ancora una volta e prima di ogni altra cosa, la vicinanza della Chiesa alle storie di dolore, di emarginazione e, insieme, di speranza. Una Chiesa che vuole e deve essere presente dove c'è ogni forma di disagio, per provare a trasformare ogni disagio in opportunità, dando inizio a una nuova storia, a una storia rinnovata. E che si volti pagina, da questo Giovedì Santo in poi!

Gli angeli custodi di Scampia

Le testimonianze dei volontari

L'immagine che meglio esprime la condizione di isolamento e di abbandono del popolo Rom è quella evangelica di «pecore senza pastore». I loro angeli custodi sono i volontari, operatori laici e religiosi che, in forma spesso silenziosa e lontana dai riflettori, operano in questo campo, attraverso una pluralità di attività, opere e gesti concreti: facendo catechismo, aiutandoli nella soluzione dei loro problemi quotidiani, ma soprattutto visitandoli nei campi, vincendo in questo modo quella secolare diffidenza alla base di quell'antico muro che ci divide.

Assumono vesti di assistenti sociali, maestri, avvocati, assolvendo a tante funzioni di aiuto e di supporto, ma soprattutto creando un circuito di amicizia e solidarietà che ha permesso a molti di ritrovare il volto di una Chiesa materna ed affettuosa. Lavorano a stretto contatto con le famiglie di etnia rom, nella convinzione che una presenza concreta e costante presso i luoghi e le abitazioni sia condizione imprescindibile per la proficuità del lavoro intrapreso.

Testimonianze di un volontariato vicino casa sono quelle di Leonardo e Adele, volontari del campo rom di Scampia e Giugliano: «Studio scienze dell'educazione, gioco e studio coi ragazzi cresciuti nei campi dell'area nord di Napoli. Se ho potuto scegliere questa strada, è grazie agli esempi di persone semplici come Fratello Enrico e Fratello Raffaele, con cui ho condiviso un anno vita comune durante il mio servizio civile ad Occhiaperti a Scampia - ha dichiarato Leonardo Galanti, 20 anni di Gabicce mare, in provincia di Pesaro, iscritto al corso di scienze dell'educazione - Nell'incontro con i bambini e i ragazzi dei campi, con le loro povertà, ci siamo trovati davanti a una realtà deprivata, martoriata sotto tutti i campi, ma ricca di amore, che se chiede tanto, mi ha dato grande ricchezza di attenzione, tenerezza, gioia, amicizia, umiltà.

I ragazzi che ora frequentano il nostro progetto scolastico non erano mai stati a scuola, e nelle loro case non sono solo assenti le risorse primarie, ma anche i libri, i film, e le altre bellezze che costellano il nostro quotidiano.

Nonostante ciò, questi ragazzi conoscono due lingue in più di me, hanno una energia vitale unica e nella continuità del nostro rapporto riescono a donare gesti e parole con un'attenzione sorprendente. Dalla seconda volta che li incontri ricordano il tuo nome, ti abbracciano, sorridono, e chiedono: come stai? Dove sei stato? Tra le tante carenze scorgiamo in loro talenti che stanno lì, nell'attesa che qualcuno si accorga della loro presenza. Vivere da vicino i disagi di queste terre mi ha colpito particolarmente.

E sono i bambini, il legame che nasce con loro e che ogni giorno si rafforza, che mi motiva a coltivare la mia crescita insieme alla loro». La presenza del popolo rom nelle città è stata segnata spesso da episodi di intolleranza, rappresentando spesso come un nervo scoperto, motivo di tensioni e incomprensioni, che necessitano di figure di mediazione, uomini e donne di buona volontà disposti a stare sul difficile terreno di quella «intercessione», nel camminare insieme ed in mezzo a loro.

«La realtà del campo rom di Giugliano ha, sin dal primo momento, mosso qualcosa di profondo in me. I bambini che ho incontrato, senza sapere nulla di me, mi hanno immediatamente presa per mano e portata a giocare con loro, condividendo la propria energia e voglia di sperare e restituendola a me, che da un po' forse avevo smesso di sorprendermi del lato positivo dell'umanità - ha detto Adele Amadio, operatrice del campo rom di Giugliano, 20 anni di Pesaro, iscritta alla facoltà di scienze e tecniche psicologiche - Ho sentito voglia di restituire anche io qualcosa a loro, ma provavo anche tanta rabbia. Rabbia perché le pos-



sibilità che ho avuto io per loro non ci sono, nonostante abbiano un'infinità di cose da portare in questo mondo. Rabbia anche per i pregiudizi della gente, che per scordarsi del problema preferisce sentenziare che «tanto non cambierà mai niente, non vogliono cambiare». Ognuno di noi, di fronte a certe evidenze, può scegliere: di adottare diversi livelli di indifferenza, o di fare del proprio meglio, qualunque cosa questo implichi a livello personale. Ringrazio di avere l'opportunità di stare con queste persone, che hanno una capacità di coinvolgere immensa ed ogni giorno mi insegnano qualcosa».

Adele e Leo sono fidanzati, vivono in un appartamento alla Pignasecca, un amore a 360 gradi: «Per noi la prima domanda che ci farà Gesù è: "Siete venuti a trovarmi nel campo rom? Perché lì ero io". E su questo saremo giudicati. Saremo giudicati per il nostro rapporto con i poveri. Quando Gesù dice: "I poveri li avete sempre con voi", vuol dire: io sarò sempre con voi nei poveri. Sarò presente lì».